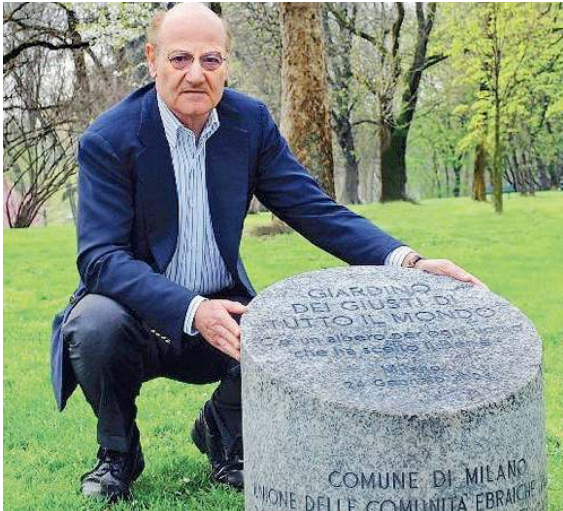


CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Incontri

Alla ricerca del bene possibile



Il Giardino dei Giusti. Gabriele Nissim, l'orizzonte del bene oltre la Shoah

Gabriele Nissim, una vita a cercare figure esemplari di umanità

«È PREZIOSO CHI SMONTA I MECCANISMI DELL'ODIO»

Claudio Baroni
c.baroni@gioaledibrescia.it

La Bibbia dice che le fondamenta del mondo sono nelle mani di trentasei giusti. Ma chi sono i giusti? E che cosa possono fare in un mondo che sembra dominato dal male? Attorno a questo interrogativo ruota da anni il lavoro incessante di Gabriele Nissim, giornalista e scrittore d'origine ebraica - la sua famiglia viene da Salonicco - fondatore di Gariwo. L'acronimo sta per Gardens of the Righteous Worldwide, la Foresta dei giusti. La memoria corre immediatamente allo Yad Vashem di Gerusalemme, a ebrei e Shoah, ma l'orizzonte che Nissim propone è assai più ampio. «Il bene possibile. Essere giusti nel nostro tempo» è il titolo del suo ultimo libro e degli incontri che terrà a Brescia la prossima settimana.

Chi sono i giusti?
Certamente coloro che quando il male stava vincendo, nei lager o nei gulag di fronte a persecuzioni e genocidi, sono stati capaci di assumersi alcune responsabilità, hanno salvato il salvabile, hanno

dimostrato quel che scrive Grossman, e cioè che il male non riuscirà a cambiare l'uomo, che dittature e totalitarismi non ce la faranno a cancellare la nostra umanità, che ogni essere umano ha un suo spazio di libertà e di scelta. Ma vi è un'altra categoria di giusti, sono coloro che prevengono il male, sono capaci di spegnerne le dinamiche, e anticipano il bene. E di questi, oggi, abbiamo grande bisogno. Di fronte a nuove forme di odio, ai terrorismi, a chi passa il proprio tempo ad indicare un nemico e a diffondere paure, mentre sono messi in discussione valori che sembravano consolidati, essi sono capaci di astenersi dall'odiare, di non cadere nella logica del disprezzo, di non accettare il linguaggio che prevale sui social network. Questi vanno valorizzati, perché è più facile essere buoni dopo, nel condannare quel che è stato, molto più difficile è essere buoni prima...

Che reazione suscita fra i ragazzi un messaggio così corrente?

I giovani amano la libertà, vogliono credere nel futuro, essere protagonisti. Spesso abbiamo trasmesso loro un messaggio

Alla Pace e al Calini invitato dalla Ccdc

Martedì 13 novembre alle 20,45, nella Sala Bevilacqua di Via Pace n.10, in città, Gabriele Nissim, saggista, storico, fondatore di Gariwo onlus, terrà una conversazione sul tema "Essere giusti nel proprio tempo" a partire dal suo libro *Il bene possibile* (Utet 2018). L'incontro è promosso da Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura e dai Padri della Pace. Il giorno dopo, mercoledì, all'interno della rassegna "Dies Fasti", nell'Aula magna del Liceo scientifico Calini, alle 11,30 Gabriele Nissim sarà intervistato dagli studenti Francesca Faroni e Margherita Piazza sul tema "I giusti nascosti".

"punitivo" sulla memoria. Abbiamo detto: siamo stati colpevoli di atrocità. Ma loro pensano: a quel tempo io non c'ero... Dovremmo invece spiegare loro che dalla memoria, dall'esempio dei giusti si ricava una lezione che li rende protagonisti: sei tu che puoi fare una scelta, non cambierai il mondo intero, ma potrai cambiare il mondo attorno a te. Non dovremmo diffondere un senso di colpevolezza sul passato ma proporre idealtà nuove. Sono rimasto colpito per come gli studenti di Vercelli hanno accolto Lassana Bathily, il giovane malese musulmano che nel 2015, durante un assalto terroristico ad un supermercato a Parigi, ha salvato una quindicina di ebrei nascondendoli in un frigorifero. Lo vedevano come uno di loro.

Essere giusti nella quotidianità: è questo il bene possibile?

Il giusto non è un eroe o un santo. E fare il bene non è un sacrificio, una rinuncia a se stessi. Spesso il giusto reagisce perché sta male a vedere il male attorno a sé, e vuole sentirsi meglio. L'imperativo categorico kantiano non funziona: non possiamo farci carico di salvare tutta l'umanità. Non dobbiamo santificare l'eroismo estremo. Si dice che bisogna vincere l'indifferenza, ma l'indifferenza, ad esempio, non riguarda chi ha deciso di non morire per salvare gli ebrei, ma chi poteva fare anche un piccolo gesto e non l'ha fatto. Se pensiamo che il bene è eroico, allora diventa impossibile. Calare i giusti nelle fragilità e debolezze umane serve a rendere tutti consapevoli. Poi aveva ragione Eraclito: ci vuole un po' di carattere.

Tra le molte figure narrate dal libro, quali le stanno più a cuore?

Pensando all'oggi, certamente Etty Hillesum, la filosofa ebrea olandese morta ad Auschwitz, che non vuole odiare i suoi persecutori nazisti, per preservare la propria umanità. E il giovane giornalista Antoine Leiris, che davanti alla salma della moglie uccisa nell'assalto al Bataclan, dice ai terroristi: «Se vi odiasse vi farei un regalo». E si augura che il figlioletto faccia loro «l'affronto di crescere felice e libero». Ma anche l'amico ebreo che riuscì a far cambiare idea a Dimitar Peshev, il gaudente politico bulgaro filonazista che aveva votato le leggi razziali, spingendolo a fermare i treni in partenza per i lager. Ecco, il giusto è anche colui che cerca di far cambiare idea a chi prende strade sbagliate e pericolose. Quanto ne avremmo bisogno, oggi.

«Se vi odiasse vi farei un regalo». E si augura che il figlioletto faccia loro «l'affronto di crescere felice e libero». Ma anche l'amico ebreo che riuscì a far cambiare idea a Dimitar Peshev, il gaudente politico bulgaro filonazista che aveva votato le leggi razziali, spingendolo a fermare i treni in partenza per i lager. Ecco, il giusto è anche colui che cerca di far cambiare idea a chi prende strade sbagliate e pericolose. Quanto ne avremmo bisogno, oggi.

«Così la sfida dell'Atlantico portò elementi di originalità»

Marcello Carmagnani parla del suo saggio sulle connessioni mondiali tra il 1450 e il 1850

Storia

Sergio Caroli

■ Data dalla metà del Quattrocento l'avvio delle esplorazioni sulle rotte dell'Oceano Atlantico, in particolare con l'Africa e con le Americhe. A dare impulso a queste imprese marinare furono in primo luogo il commercio degli schiavi e successivamente l'immissione sui mercati di metalli preziosi, nonché la compravendita di prodotti della natura e di manufatti e il coordinamento delle correnti migratorie e mercantili. L'Europa andò sempre più combinandosi col continente americano. Dalla metà del XVI secolo fino alla metà del XIX l'ascesa dei flussi migratori fu costante e con essi il potenziamento delle relazioni mercantili e finanziarie.

È la tematica al centro del saggio di Marcello Carmagnani «Le connessioni mondiali e l'Atlantico 1450-1850» (Einaudi, 224 pagine, 22 euro). L'autore, già ordinario di Storia dell'America Latina all'Università di Torino, è Research professor nel Colegio de México.

Prof. Carmagnani, quali elementi caratterizzano quella che lei definisce «la sfida dell'Atlantico»?

La conquista dell'Atlantico rappresentò l'apertura degli oceani alla navigazione, superando le vie terrestri utilizzate per le comunicazioni tra l'Europa e l'Asia. Il consolidamento delle connessioni dell'Atlantico richiese almeno due secoli, anche per convertire le pratiche della conoscenza delle correnti, dei venti, delle maree e delle distanze. Si dovettero creare nuove tecniche e nuovi strumenti di navigazione. Si svilupparono nuove tecniche di costruzione delle navi e si rinnovarono i cantieri. Tutte trasformazioni che ebbero conseguenze politiche e strategiche. Infine, la sfida dell'Atlantico comportò una discontinuità degli insediamenti umani nelle aree africane e americane.

Attraverso quali tappe il mondo atlantico si consolida?

Le fasi furono quattro. La prima, tra il XV e il XVI secolo, permise la conoscenza della diversità

dell'Atlantico rispetto al Mediterraneo e ai mari europei. La seconda, tra il XVI e XVII secolo, rese possibile lo stabilimento europeo nelle aree americane, grazie allo sfruttamento della popolazione amerindia e africana. La terza, tra il XVII e il XVIII secolo, fu quella dell'inizio dello sfruttamento delle aree africane e americane grazie agli schiavi. La quarta, tra il XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo, rappresenta il pieno sviluppo delle nuove produzioni delle piantagioni e delle connessioni mercantili tra l'Europa, l'Africa e le Americhe.

Lei analizza il tema dell'originalità dell'Atlantico. Quali aspetti le piace sottolineare?

Le originalità sono visibili nei collegamenti che crescono in intensità. Hanno un alto livello di dinamicità e un influsso notevole sugli interscambi, compreso il commercio degli schiavi, la creata della produzione di beni per il consumo atlantico ed europeo, lo sviluppo delle reti mercantili e finanziarie. Il mio volume intende sfatare il mito della dipendenza e passività delle aree africane e americane rispetto all'Europa.



Marcello Carmagnani
Storico

Tra le costanti delle rivoluzioni atlantiche lei pone la ricerca di «nuove forme di governo» in terra nordamericana. Quali ne sono i tratti essenziali?
Tutte le aree americane diventano repubbliche, superando la forma monarchica e l'antico regime europeo. Inoltre, le aree atlantiche delle Americhe sviluppano un governo costituzionale con la divisione del potere esecutivo, legislativo e giudiziario.

Perché lo studio della storia atlantica mostra la necessità di una nuova lettura degli squilibri economici internazionali, in termini di sviluppo e sottosviluppo?

Ipotizzo che che la storia atlantica crei e accentui lo squilibrio tra le aree. L'aumento dell'assimetria, che diventerà fondamentale nei secoli XIX e XX, deriva dalla costante riduzione del costo di produzione dei beni africani, compresi gli schiavi, e americani, che incrementò i profitti dei Paesi europei. Un'assimetria che ritroviamo ancora nell'attuale forma storica della globalizzazione, in cui permane il divario tra economie avanzate ed emergenti e in via di sviluppo. //

Cultura

& Tempo libero

Alla Micheletti

Il peso dell'agricoltura per ambiente e salute

L'Associazione Medici per l'Ambiente ISDE Italia - sezione di Brescia organizza, in collaborazione con la Fondazione Luigi Micheletti, il

ciclo di incontri "Agricoltura, uso del territorio, impatto ambientale e salute". Il bacino del fiume Po ha 15,7 milioni di abitanti ma sono presenti anche 4,1 milioni di bovini e 5,2 milioni di suini. Carichi inquinanti pari a 114 milioni di abitanti equivalenti, cui contribuiscono per il 15% il settore civile, per il

52% l'industria e per il 33% il settore agrozootecnico. Il ciclo di incontri prende le mosse da questo quadro. Sette gli appuntamenti in programma da questo mese al febbraio del 2019. Primo appuntamento lunedì 26 novembre dalle 17.30 alle 19.30. Pierpaolo Poggio, della Fondazione Micheletti,

affronterà il tema «Agricoltura e storia del '900». Si prosegue lunedì 3 dicembre con Carlo Modonesi dell'Università di Parma su «Agricoltura industriale e biodiversità». Tutti gli incontri si svolgono nella sede della Fondazione in via Cairoli 9. Il programma completo sul sito della Fondazione.

Arte La Fondazione Dolci dedica la XXI monografia al celebre ritrattista

Il SALERI riscoperto

di Massimo Tedeschi

Qualche critico locale si divertiva a fare le pulci alla sua pittura che considerava passatista e retrò. Intanto esponenti della piccola e media borghesia locale facevano la coda per fare ritrarre se stessi e i propri figli da lui, e creavano una mitologia domestica grazie ai suoi quadri.

Critica e mercato inseguivano le avanguardie di turno e intanto lui tirava dritto per la sua strada fatta di fedeltà al mestiere, all'arte appresa in bottega frequentando i generi classici del ritratto, del paesaggio e della natura morta.

Lui è Gabriele Saleri (1927-2014) esponente di quel realismo che ha connotato lunga parte dell'arte bresciana del Novecento. Uno stile e un genere che lui aveva appreso alla scuola di maestri come Giuseppe Mozzoni, Emilio Pasini ed Emilio Rizzi e che aveva portato ben addentro il XXI secolo.

La Fondazione Martino Dolci gli dedica ora una mostra a Palazzo Martinengo (inaugurazione sabato prossimo, apertura tutti i giorni fino al 9 dicembre) e la 21esima monografia della serie dedicata ai pittori bresciani scomparsi: una galleria che spazia dai fratelli Mozzoni a Ugo Aldrichi, da Cesarino Monti a Giacomo Bergomi. Il segretario della Fondazione, Ermes Pasini, ha già annunciato le prossime tappe: nel 2019 toccherà al fotografo Franco Bettini, a seguire il terzo volume dedicato a Martino Dolci la cui opera si arricchisce costantemente di scoperte e attribuzioni.

Gabriele Saleri nel 1945 a 18 anni fu tra i fondatori dell'Associazione Artisti Bresciani: alcune sue opere figurano nella prima grande mostra che la città pacificata dedicò ai suoi pittori. Poi però alle dispute fra astrazione e figurati-



Colore Un autoritratto del 1953 e un paesaggio di Mompiano degli anni '90

vo che scuotevano l'AAB Saleri preferì una cerchia confidenziale di maestri del realismo bresciano, da Bertelli a Valbusa, da Mutti ad Aldrichi. «Un pittore completo» l'ha definito il presidente della Fondazione Dolci, Eugenio Busi, nella prefazione del catalogo. L'esponente di un filo-

ne artistico da riscoprire e che ha un vasto seguito nel presente ha detto il presidente della Provincia, Samuele Alghisi, presentando la mostra che si inaugura sabato.

La fortuna di Saleri come ritrattista di bambini gli meritò il titolo di «pittore dell'innocenza». Ma la definizione gli



va stretta a giudicare dal catalogo e dalle 132 opere che saranno presentate a palazzo Martinengo secondo una linea espositiva che distingue i quadri giovanili (fino al 1960) e successivamente i diversi generi: ritratti, autoritratti, paesaggi, arte sacra.

Il catalogo riunisce alcuni testi critici (da Fausto Lorenzi a Maurizio Bernardelli Curuz, da Giovanna Galli a Francesco de Leonardis) e una ricca biografia scritta da Marcello Zane. «Saleri — sottolinea Zane — ha aiutato una vasta borghesia del lavoro e delle professioni ad autorappresentarsi. Anche l'immaginario collettivo dei bresciani gli deve molto: su il ritratto di Giuseppe Tovini usato nella cerimonia di beatificazione e scoltina nella memoria visiva dei bresciani». Saleri era innamorato dell'arte e di Brescia — ricorda la figlia Annamaria — ed era tutt'altro che un artista ingenuo. «Ha scritto molto — sottolinea Zane — e ha riflettuto molto sulla propria arte». Anche per questo la sua produzione artistica durata settant'anni appare oggi così compatta, solida, coerente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una serata a Marcheno

Dalla «Massera da bé» in poi il salame si sposa con la cultura

Un tuffo nel passato. Si avvicina Sant'Andrea, il 30 novembre, giorno importante per la vita della gente di campagna. Secondo tradizione è il giorno dell'uccisione del maiale. «*Quandé de sant'André che fé mazà i porsei*» dice Flor de Cobiati, *massera da bé* creata da Galeazzo degli Orzi nel 1500. E racconta come sa rimboccarsi le maniche per cucinare presto e bene il maiale dopo che gli uomini lo avranno ucciso. «De sant'Andrés» scrive Galeazzo. E vuol essere preciso perché quel «de» significa «vicino a» Sant'Andrea: qualche giorno prima o qualche giorno dopo. E poi, quel «fé mazà» sta ad indicare una tradizione contadina che si ripete a secoli. Bene. Ora che si avvicina Sant'Andrea l'Assessorato alla Cultura di Marcheno non uccide maiali ma invita ad una serata in cui si parlerà di maiali e salumi. Appuntamento il 16 novembre alle 20,30. Il luogo? La biblioteca civica di viale Martiri dell'Indipendenza. Titolo: «A proposito di salami...». Carla Boroni, star della serata, sottintende che



salami potrebbero essere anche i relatori. Beninteso escluso Roberto Gitti che introdurrà la conversazione. Ma piuttosto gli altri: quanti parleranno di cibo, della cucina povera (o quella delle feste) con un occhio di riguardo al salame. Si ricorderanno pagine di letteratura, curiosi testamenti del maiale, pubblicazioni a tema, i molti modi di dire. Il maiale nell'economia della casa un tempo era importantissimo. Un cibo da razionare con cura mese per mese. Senza sgarrire. Per san Faustino metà fienile deve avere ancora fieno per la stalla, e in cantina gli orci devono essere per metà pieni di strutto. Vale per il lardo, i ciccioli ed i salami. Che sempre a sentire la *massera da bé* una volta erano più di oggi. Col maiale si facevano il *cervelàt* e le *tomaselè* e le *carchasei*, salametti dolci per tener buoni i ragazzi dell'età durante il lavoro dei grandi. La serata non potrà che finire con assaggi di salami prodotti in loco.

Costanzo Gatta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggista fondatore di Gariwo ospite della Ccdc alla Pace

Nissim: il mondo sarà salvato da una manciata di giusti

Stasera



● Gabriele Nissim (nella foto) sarà questa sera alle 20,45 alla Pace, ospite della Ccdc, per affrontare il tema «Essere giusti nel proprio tempo»

Essere giusti in questo tempo, guardando ai esempi del passato, ma assumendo la sfida della contemporaneità. Questo il messaggio di Gabriele Nissim, saggista, storico, fondatore di Gardens of the Righteous Worldwide, che promuove la creazione dei Giardini dei Giusti; stasera, martedì 13 novembre (ore 20,45, Sala Bevilacqua di Via Pace a Brescia) terrà una conversazione sul tema «Essere giusti nel proprio tempo» a partire dal suo libro «Il bene possibile» (Utet), ospite della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura. Domani alle 11,30

Nissim interviene all'interno della rassegna «Dies Fasti» nell'Aula magna del Liceo Calini. L'ingresso è libero.

Come nasce questo impegno?

«Come presidente di Gariwo, ho lanciato questo tema dei giusti, universalizzando il concetto dalla Shoà a tutti i genocidi e totalitarismi; mi sono poi impegnato per nascita di oltre cento Giardini dei Giusti in Italia ed Europa».

Chi è il giusto?

«Non la persona che si indigna, ma quella che nel suo spazio di libertà fa qualcosa di positivo. Il giusto anticipa il bene, non sta ad aspettare, ma di fronte all'odio, ai crimi-

ni e alle persecuzioni si assume una responsabilità attiva. La persona giusta esercita la sua libertà e nello spazio della sua libertà riesce in fondo a cambiare il mondo».

Come cambia nella storia il



Modello
Il Giardino dei giusti collocato all'interno dello Yad Vashem a Gerusalemme

concetto di giusto?

«È un concetto sempre aperto. Ci sono ovviamente parametri e valori, ma se il male fosse sempre uguale, sarebbe facile poterlo comprendere. Invece, quando il male accade, spesso la gente non lo capisce; il paradosso è che si presenta con l'immagine di bene. Non esiste nella storia il male che si presenta come bene. Non esiste nella storia il bene che si presenta come male: tutti i totalitari, i genocidari si sono presentati come portatori di bene».

Dove possono agire oggi i giusti?

«Quando sentiamo tanti discorsi sui sovranismi e sui migranti, il messaggio è questo: per essere felici bisogna chiu-

dersi in una dimensione etnica, nazionalistica. Il mio Paese prima degli altri. Il nemico prima è economico, poi politico. Però, poi, quando c'è la cultura del nemico, si può arrivare alle guerre. Oggi i giusti lottano contro la cultura del nemico».

Quali figure presenta nel suo libro?

«Non solo i giusti del passato che hanno agito quando il male si era compiuto. Parlo anche di coloro che prevengono il male. Mi piace la metafora biblica dei 36 giusti che salvarono il mondo: non sappiamo chi sono, ma ci sono».

Fabio Larovere
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO. Gabriele Nissim porta a Brescia «Il bene possibile»

PER ESSERE GIUSTI OGGI

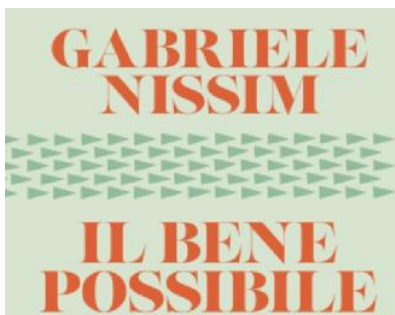
Stasera alle 20.45 nella sala Bevilacqua con la Ccdc e domani mattina nell'aula magna del liceo Calini
«Agire: è questa la scelta, un atto di compassione»

Alessandra Tonizzo

Un coro di muti. Perché il bene si fa ma non si dice. Perché il male occulta le voci. E loro - i probi - a gridare comunque un roco vibrato: devono essere trovati.

Ha ottimo orecchio, il giornalista fondatore di Gariwo (Gardens of the Righteous Worldwide), onlus che ricerca le figure esemplari dei Giusti e le divulga tra le nuove generazioni. Il sismografo di Gabriele Nissim lavora dagli Ottanta, «dalla Rivoluzione di velluto seguita come corrispondente - racconta -. Dissidenti e le loro singole coscienze, chiamate a difendere la verità contro la menzogna del regime totalitario, in carnevamo la questione della responsabilità individuale. Allora Montanelli mi diceva: *Questi chi sono, sono nessuno, pensa a Reagan!* E invece. La crisi di coscienza del fascista Dimitar Pešev, salvatore degli ebrei bulgari, e la persona di Moshe Bejski, promotore del Giardino dei giusti d'Israele, segnarono per me un ulteriore punto di svolta».

Lo attendono a Brescia - domani, 11.30, aula magna del liceo Calini - i ragazzi, micro-



Dalla copertina del volume-testimonianza dell'autore milanese

fono puntato su «I giusti nascosti»: quasi uno screening, la visura degli atti raccolti dallo scrittore milanese. «L'etica astratta sui giovani non funziona - spiega -. E quando capiscono, tramite biografie reali, che questi non sono santi o martiri ma modelli di libertà e arbitri del proprio destino: li scatta l'identificazione. Diventano fan, riempiono quel vuoto di idealità che li renderebbe succubi del negativismo».

Tanti i riconoscimenti, al molti di più i volumi-testimo-

nianza dell'umanissima mitologia benevolente. L'ultimo, «Il bene possibile» (Utet), è la somma della fatica nissimiana, segmentata entro elencazione di figure tangibili, eroi quotidiani che hanno deciso di «Essere giusti nel proprio tempo».

IL SOTTOTITOLO del libro, in presentazione stasera alle 20.45 (sala Bevilacqua di via Pace 10), è riprova dell'arrivabilità della giustizia. Gli incontri con l'autore, promossi da Cooperativa Cattolico-de-



Gabriele Nissim: classe '50, storico e saggista, premiato a Milano

mocratica di Cultura, esemplificano la riammissione dell'uomo alla sua dignità istintiva; «esistono gli indifferenti, coloro i quali voltano il capo dall'altra parte, ed esiste chi agisce. Il bene non è casuale: è una scelta, un atto di compassione dettato dal pensiero, dall'interiorità».

Da Socrate a Marco Aurelio, da Shakespeare a Spinoza. La frangia filosofica dell'opera è nutrita. Altrettanti i nomi di chi si oppone alle atrocità della Storia, all'Olocausto anzitutto. Ci sono

anche Stanislav Petrov (scongiurò una guerra atomica con gli Stati Uniti) e Hamadi ben Abdesslem (guida tunisina, salvò dal terrore 45 turisti italiani). Ci sarebbe anche Saif-ul-Malook, avvocatessa di Asia Bibi, contadina cristiana condannata a morte per blasfemia contro Maometto, scagionata dal legale che lascia la paura in Pakistan: «Meglio morire da uomo coraggioso, e forte, che morire come un topo». Ma è successo giusto ieri. Il coro di muti, il suo rumore. •

RICORRENZA. «Dalla Marca d'Oriente» il 15 Ricordando Goffi dieci anni dopo in San Giorgio

Giornata di studi prevista in città sulla sua poesia di cose e di parole

Alessandra Giappi

Il poeta Lento Goffi, clarense per nascita, abitò a lungo in via Lipella e in seguito al numero 33 di via delle Battaglie, in città. Insegnò molti anni al liceo Calini: i suoi allievi ancora lo venerano. A 10 anni dalla sua scomparsa, il neonato Centro Studi a lui intitolato organizza «Dalla Marca d'Oriente», giornata di studio per il 15 novembre, compleanno del poeta, nella chiesa di San Giorgio. Alle 15 interverranno Giorgio Luzzi, Massimo Raffaeli, Fabio Pusterla e Massimo Migliorati. Alle 21 gli stessi relatori leggeranno passi delle sue opere.

La sua poesia si colloca nell'aura della Linea Lombarda: dei lombardi possiede la lucidità, la concretezza, il composito e drammatico realismo, così fortemente pervaso dell'aria di Lombardia. Aria di laghi e di colline. La sua è una poesia di cose, oltre che di parole, cariche come oggetti amati di memoria e di presagi.

Amico di Vittorio Sereni, di Giuseppe Pontiggia, di Maria Corti, di Giancarlo Vigorelli, Lento Goffi appartiene a una generazione importante per la storia della letteratura. Il volume «Per orbite interne», uscito nel 1994, per La Quadra, raccoglie gran parte della sua produzione poetica, dominata dall'idea bergsoniana del tempo e da

una razionalità positiva, lombarda. La constatazione amara dell'essere infiamma uno scatto di passione, anima un'ansia civile ed etica di riscatto. Il pensiero della morte riafferma la convinzione che la virtù si misura sulla capacità di vivere appassionatamente, coscienti di dover morire. Teatro di questa poesia è lo spazio chiaro di una stanza fitta di libri e di affetti, di ideali non corrotti dalle mode, nella quale fioriscono i sogni, i presagi, le ombre e i fantasmi dei grandi scrittori del passato o degli amici scomparsi, dell'amata moglie Elisa.

Nella raccolta del 1968, «Dalla Marca d'Oriente», tutta la vita lievitava sulla morte. La felicità di esistere impone talvolta l'obbligo di vivere il presente fatto di giorni violenti, in un tempo che trasforma. In «Evasivamente flou», del 1974, il poeta dichiara in cosa consista la sua vita: contemplare, scandire versi, cercare un senso, lasciandosi incantare dalla brezza. Il titolo del diario-romanzo pubblicato da La Quadra nel 1991, «L'amata Phegea», allude alla farfalla caduta sulla scrivania del poeta e la rimasta, in una scatola di bachelite: simbolo della bellezza fragile e misteriosa. Tempo e natura ispirano un lungo racconto autobiografico in versi, «Nell'aria di marzo», dedicato alla madre, scomparsa nel marzo del '74. •

INIZIATIVE. Fondazione Dolci: sabato vernice a Palazzo Martinengo

Mostra e monografia per l'omaggio a Saleri

L'artista bagnolese fra ritratti, paesaggi, nature morte

Francesco De Leonardi

Puntuale nell'impegno preso più di vent'anni fa di far conoscere e valorizzare l'opera degli artisti bresciani della seconda metà del Novecento, la Fondazione Dolci si ripresenta con una mostra ed una corposa monografia dedicate a Gabriele Saleri.

La bella iniziativa è stata presentata ieri mattina in Brolletto dal presidente della Provincia di Brescia, Samuele Alghisi, e dal presidente della Fondazione Dolci, Eugenio Busi.

La mostra, che presenta 132 opere dell'artista, verrà inaugurata sabato 17, alle 17.30, in Palazzo Martinengo. E rimarrà aperta con ingresso libero fino al 9 dicembre, tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 19.

GABRIELE Saleri è stato un artista precoce; nato a Bagnolo Mella nel 1927 già nell'ottobre 1945, partecipa alla prima mostra dei soci dell'Asso-



Autoritratto di Saleri, 1976

ciazione Arte e Cultura Artisti Bresciani e l'anno seguente è presente anche alla seconda mostra.

La critica, impegnata per lo più a individuare le due tendenze in cui si dividono gli espositori, non si accorge di lui. Da una parte ci sono i modernisti che vogliono speri-

mentare un'arte nuova, dall'altra i tradizionalisti seguaci di un naturalismo che ha salde radici nell'ambiente bresciano. Gabriele Saleri s'inserisce senza tentennamenti nel secondo filone. Suoi maestri sono Emilio Pardini che gli insegna una tecnica sicura, Emilio Rizzi che lo avvia alla sensibilità del colore, Giuseppe Mozzoni e Giuseppe Marengoni.

SALERI si afferma presto come ritrattista che sa dare ai suoi soggetti pose eleganti e verità psicologica e, in particolare, ha successo quando gli chiedono di dipingere bambini e allora non è mai lezioso, ma mette in campo un realismo delicato e poetico, pieno di affetto.

Dipinge nature morte e paesaggi. Sono vedute cittadine con i tetti delle case ammantati di una neve melanconica e ingrigita, con il Castello monumentale e solenne e il Capitolium; negli immediati dintorni s'emozionano per la fioritura degli alberi a Mompiano



«Neve in Piazza Tebaldo Brusato», dettaglio dell'opera del 1969

e per il vento temporalesco che sul Monte Netto piega le spighe ormai mature.

La sua pittura è fatta di pennellate larghe, veloci e dense di materia, che definiscono piani e volumi; ci vedi, a volte, una tentazione espressionistica che è tuttavia subito rattenuta nella fedeltà all'oggettività della visione.

C'è infine il capitolo dell'arte sacra. In questo ambito Saleri ha una produzione ampia. La committenza

gli chiede i ritratti dei nuovi santi che salgono all'onore degli altari, i disegni per vetrate, le immagini devozionali e si dimostra artista capace di esprimere una spiritualità autentica con un linguaggio fedele alla tradizione.

La monografia, la 21ª della serie della Fondazione Dolci, è curata da Marcello Zane e comprende la biografia dell'artista, un'antologia della critica, la bibliografia e un apparato iconografico. •

IL LIBRO. La presentazione alle 21 a Pisogne

Michele Vaccari: «Un marito» vive una storia dolorosa

Allo spazio Storie stasera un romanzo che narra la vita di tutti i giorni scardinando certezze

Il mondo interiore contro quello esteriore. Una vita fatta di sicurezze, rinchiusa in una bolla di presunto benessere, può improvvisamente andare in frantumi, impattando contro la violenza dell'attualità. Di lì il vuoto, il baratro che si apre sotto i piedi, la paura. Ma anche, come una rinascita, la possibilità di una ricostruzione.

È una storia dolorosa quella di Ferdinando, protagonista di «Un marito» (Rizzoli, 2018), acclamato romanzo di Michele Vaccari, editor e scrittore, che verrà presentato questa sera alle 21 allo spazio Storie di Pisogne, accompagnato da Stefano Tevini. Un volume che mette alla prova il lettore, trascinato dalla tranquillità della vita quotidiana alla disperazione di un evento che cambierà per sempre la vita di chi verrà coinvolto, costretto a guardare in faccia il lutto e il passo

tremolante del futuro.

Tutta la vita narrata è quella di tutti i giorni. Patrizia e Ferdinando sono sposati da anni e per loro tutto si ripete uguale, tra una rosticceria e la vita familiare. Ma un giorno Ferdinando sconvolge i piani con la proposta di un viaggio a Milano: da quella vacanza tutto cambierà attorno alla bomba che esplode ai piedi del Duomo, portandosi via per sempre Patrizia insieme a tante altre vittime. Sarà allora che le certezze di Ferdinando crolleranno sotto le macerie dell'esplosione, liberando i suoi peggiori incubi.

ROMANZO in cui lutto personale e collettivo s'intrecceranno in un'avvolgente crescendo fino a coincidere, «Un marito» raduna e piega i simboli del benessere occidentale fino a condurli al cospetto delle zone d'ombra dell'esistenza attraverso il destino di Ferdinando e Patrizia. Che, mostrandoci la porta d'ingresso della Stanza del loro dolore, sembrano costringerci a scardinare le certezze delle nostre vite. • **STEMA**